

NON SIAMO FORMICHE
di UN OGGETTIVISTA

"Siamo un paese di cicale. Dobbiamo diventare un paese di formiche". Questo si sente dire a seguito del secondo, catastrofico black out generale che ha oscurato il nostro Paese. Dobbiamo diventare delle nere, oscure, formiche, tutte uguali, che lavorano sotto terra per il bene comune senza mai vedere la luce del sole e il risultato del loro lavoro. Che dire: complimenti. Complimenti a chi fa ragionamenti di questo genere e se ne vanta pure, diffondendoli ai quattro venti su stampa e telegiornali. Perché se c'è qualcosa che distingue, a colpo d'occhio, anche da una visione satellitare, il mondo libero dalle dittature totalitarie, è proprio la sua luminosità. Provate a vedere le foto satellitari della Corea: un Sud luminoso e libero si contrappone a un Nord buio, che si dissolve nella notte. Insegne luminose notturne attirano gente libera che si vuole divertire, si contrappongono alla tetraggine di una dittatura che tiene il popolo al buio, nella notte del terrore e dell'oscuramento militare. Con la luce, con l'energia elettrica, gli uomini lavorano, si divertono, si riscaldano e si rinfrescano. In una frase sola: vincono le barriere poste dalla natura per fare quello che desiderano. E' questa la sfida dell'uomo e della sua libertà che da tanto fastidio a chi sostiene che dobbiamo diventare delle "formiche". Gente che, tutto sommato, ci invita (anche se nessuno osa dirlo esplicitamente) a seguire l'esempio della Corea del Nord. E' gente che chiama alla serietà e al lavoro, ma a cui da fastidio l'operosità dell'individuo libero. E' gente che vuole mandarci a letto, seguendo dei cicli "naturali". A quale natura si riferiscano (non certo quella umana) è poi tutto da vedere. E nel dirlo, si ammantano di ostentata buona volontà, di finta responsabilità nei confronti dell'umanità. Come i loro compagni nordcoreani, invitano al sacrificio e all'altruismo. Portano esempi inutili quanto melassosi: "pensa alla bambina a cui devono staccare la spina dell'incubatrice, mentre tu te ne stavi lì a bearti davanti al tuo condizionatore", dicono, come se l'Italia fosse alimentata da un'unica grande batteria che si può scaricare, senza considerare che l'energia elettrica si consuma, ma si produce e si può produrre all'infinito. E qui arriviamo al punto dolente, per chi ci vuole riservare un futuro di formiche. Perché sono proprio loro stessi, ecologisti, pauperisti, adoratori dei popoli primitivi, che per la loro paura della modernità, per il loro pregiudizio nei confronti di qualsiasi innovazione, per la loro filosofia che è tanto filo-natura, quanto anti-umana, che hanno impedito di costruire centrali nucleari, di costruire nuove centrali elettriche in generale, di far passare nuovi elettrodomesti. Sono proprio loro che ci costringono alla scelta di crepare tutti di caldo nelle nostre case o a far morire una bambina nell'incubatrice. Sono loro che ci hanno esposto alla spada di Damocle dei black out continui: loro e le loro scelte politiche deliberate. Ed ora, invece di ammettere i loro errori, vogliono piegarci ulteriormente alle loro prediche, alla loro volontà di riportarci tutti a un'età pre-industriale. No grazie. Noi non siamo formiche: consumiamo quanto ci pare!

REPUBBLICA, BURQA
E SEXY SHOP
di GIOIA MIRO

Il Vangelo ci insegna a non puntare il dito sulla pagliuzza nell'occhio degli altri. Quindi, prima di discutere della condizione femminile nel resto del mondo, puntiamo bene i riflettori sulla trave nell'occhio del nostro Occidente. Nell'autunno del 1999 le Nazioni Unite informavano che solo in Europa ogni giorno una donna su cinque subiva violenza da parte degli uomini, mentre negli Stati Uniti ogni 15 secondi una donna veniva aggredita dal proprio coniuge (S. Di Lellis, "Allarme delle Nazioni Unite, uccide più lo stupro del tumore", Repubblica, novembre '99). C'è da aggiungere soltanto che la libertà dalla secolare tirannia del suo violento compagno la donna occidentale se l'è conquistata al prezzo della schiavitù del doppio lavoro dentro e fuori casa (tutti gli studi recenti confermano che la donna lavora in media svariate ore al giorno più dell'uomo). Ci sono botte e botte Sia dunque chiaro a tutti che l'Occidente non è il migliore dei mondi possibili. Ma a questo bisogna aggiungere che l'Occidente non è certamente il peggiore dei mondi esistenti. Questo non lo dice Oriana Fallaci ma l'Unicef. In un recente comunicato l'Unicef ha denunciato che negli ultimi anni sono sparite 60 milioni di donne nel Terzo Mondo a causa di violenze, malattie e malnutrizione (nei paesi non occidentali il cibo migliore e i medicinali sono riservati agli uomini). Infibulazione, compravendita di donne, soppressione di neonate, abuso sessuale non punibile sono consuetudini regolate dalle leggi di quasi tutti i paesi del Terzo Mondo (cfr. S. Di Lellis, "Donne, l'inferno domestico", Repubblica, 1\6\00). Hanno un bel dire gli allegri cantori del relativismo culturale che fra una donna maltrattata in Occidente e una donna maltrattata in Oriente non c'è nessuna differenza qualitativa, che le botte sono uguali dappertutto e quindi non (continua a pag. 2)

Morta l' Italia, se ne fa un' altra (nucleare?)

di Antonio Iannaccone

Morta la patria, ignorata la religione, le ideologie, è rimasta solo lei, la paura del Nucleare a unire il popolo italico in un comune sentire. Fin dai tempi del referendum del 1986 (unico caso in cui tutti i partiti furono d'accordo nel non fare campagne di informazione per il voto) il no al Nucleare è uno dei più efficaci collanti nazionali: è sufficiente abiurare all'atomo per ottenere la tacita approvazione popolare e "denuclearizzarsi" dà orgoglio al paesino più sperduto. Insomma, un miracolo di unità politica, culturale e popolare. Una magnifica pentola, cui però, a ben vedere, manca un coperchio non da poco: quello della coraggiosa sfida al futuro e della fiducia. Già, perché la Grande Vincitrice nella lotta contro il Nucleare è la "paura": verso l'uomo

Il dramma (e il bello) di essere (u)omo
LETTERA APERTA AGLI OMOSESSUALI

Caro omo, se è permesso a un aspirante cristiano quale sono, vorrei dirti due o tre cose che l'Opinione Pubblica (quella con la maiuscola, quella che magari "sostiene la causa gay") non ti dirà mai e che pure, maledizione, devi sapere. Ti premetto, per onestà, che il tema di questo "dialogo via giornaleto" sarà per te non poco urticante: non riguarderà infatti una generica "condizione gay" e tanto meno si parlerà dei "privilegi" o dei "diritti" che dalla suddetta gaytitudine ti deriverebbero. No, in questa sede, l'intenzione temeraria è che il Pepe della testata omonima si versi direttamente sulla carne viva del tuo Io, sul tuo dramma il più possibile denudato. Anticipo una tua possibile obiezione. Se "oso" parlarti in questi termini è per una ragione fondamentale: il tuo dramma di omo è, magari in versione u-virata, il dramma di ogni uomo e quindi anche il mio. (continua a pag. 2)

LETTERE	
Invito alla poesia sensuale	pag. 5
I prodigi di Terry	pag. 7
STORIA	
Milosevic	pag. 6
SPECIALE	
Perché la Old Europe non combatte	pag. 3
VIAGGI	
My trip to New York	pag. 6
MUSICA	
Nuovi formati e nuovi supporti. Nuove estetiche musicali?	pag. 7
ARTE	
Le parole che fanno male	pag. 8

COME AD UN PALLONCINO
APPESO. VOLARE (I parte)
di LUCA PIZZOLITTO

Era un giorno d'inverno, ricordo, di qualche anno fa. Faceva freddo (come sempre in inverno, d'altronde), e fuori pioveva grosso così. Mancava solo un po' di vento, e poi quella poteva tranquillamente entrare nella hit parade delle mie giornate preferite. Uno di quei pomeriggi in cui mi piace uscire in solitario sulla mia 600 bordeaux e scarpagnare (per dirla alla Benni) per le colline torinesi, chiudermi in camera e scrivere a raffica, da dietro il vetro di una finestra guardare il mondo che cambia colore ma va avanti lo stesso, sotto la pioggia. Passeggiare con l'ombrello relegato nelle tasche, e ognitanto alzare la faccia verso il cielo e chiudere gli occhi, e pensare a una qualche canzone che mi suona dentro. Quel giorno era un giorno (apparentemente) sfortunato. La 600 bordeaux riposava dal meccanico perché dal serbatoio aveva deciso - così - di incominciare a perdere olio. Era il compleanno di mia nonna e la casa traboccava di parenti che, (continua a pag. 3)

PAURA DELLA LIBERTA'
di STEFANO MAGNI

La guerra contro il terrorismo, incominciata in risposta all'attacco di New York e Washington l'11 settembre di due anni fa, non è uno scontro fra civiltà diverse. Non è una guerra di religione, né una guerra tra ricchi del mondo contro poveri del mondo. E nemmeno un pretesto preso dagli Stati Uniti per espandersi in tutto il mondo e sedare il dissenso interno. E' una guerra dichiarata contro un nemico che, per sua scelta, odia la modernità. Il Rinascimento e poi l'Illuminismo hanno dato il via a una profonda trasformazione della civiltà umana: da società chiuse, tecnologicamente statiche, caratterizzate da un'attribuzione di ruoli rigida e immutabile, l'umanità ha incominciato a muoversi verso un'unica società aperta, in cui ogni individuo può determinare il suo futuro e decidere il suo ruolo, secondo la sua, personale, volontà. Una trasformazione traumatica della vita aggregata di fronte alla quale le religioni tradizionali si sono adattate o, spaventandosi, hanno reagito con la forza. Il Cristianesimo, nei secoli, si è in gran parte adattato alla società aperta. L'Islam, proprio in quanto ex civiltà religiosa dominante e grande sconfitto del XX secolo, si è adattato solo in parte. La "paura della libertà", che nell'Europa laica ha preso le sembianze mostruose delle religioni atee, dei totalitarismi comunista e nazional-socialista, nel mondo islamico prende le forme dell'integralismo religioso: una parte di Islam che cerca di far rivivere presunti antichi splendori, di tornare a un'origine mitizzata, combattendo la modernità in tutti i suoi aspetti. Nell'attuale dibattito culturale, questa particolare interpretazione della guerra al terrorismo, è sostenuta solo dagli Oggettivisti. Del tutto sconosciuti in Europa, abbastanza popolari negli Stati Uniti, sono un gruppo di filosofi allievi di Ayn Rand, romanziera e filosofa russa che, fuggita dall'Urss, ha esaltato più di chiunque altro la moralità e il successo del capitalismo americano, "l'unico sistema in cui gli individui si rapportano gli uni agli altri, non come vittime e carnefici, non come padroni e schiavi, ma come mercanti liberi, attraverso lo scambio (continua a pag. 4)

ANTONIO IANNACCONE

REPUBBLICA, BURQA E SEXY-SHOP

(segue da pag. 1) stiamo a sottillizzare ecc. Innanzitutto una differenza qualitativa e quantitativa c'è di sicuro, visto che in Occidente le donne vengono picchiate, violentate e uccise ma non infibulate e vendute, e visto che nel complesso vengono picchiate, violentate e uccise molto meno che in Oriente. In secondo luogo c'è un'enorme differenza sostanziale: l'uomo occidentale maltratta la donna contro le leggi occidentali, mentre il non-occidentale maltratta la donna senza andare contro le sue leggi. Se nel nostro occhio c'è una trave, nel loro c'è perlomeno una foresta...

Delitto d'onore culturalmente accettabile Hanno un bel dire gli allegri cantori del relativismo culturale che la clitoridectomia è una consuetudine tribale che le leggi islamiche non sono riuscite ad estirpare. Seppure non sia esplicitamente imposta, non è neppure contraria alle leggi islamiche. Questo l'ha imparato a sue spese la dottoressa e scrittrice egiziana Nawal El Saadawi, la quale «viene accusata di femminismo di stampo occidentale per il solo fatto di sollevare la questione». La sua battaglia in difesa dei diritti delle donne le è costata un processo per apostasia ("reato" che la espone alle vendette dei fondamentalisti) tenutosi al Cairo nel 2001 (F. Malti-Douglas, "Tre aneddoti, tre condannate a morte", L'Unità, 19/6/01). Che in Medio Oriente uccidere una donna non sia considerato poi un gran reato lo sa bene chi ci è vissuto. «Chiunque sia cresciuto in Medio Oriente sa che l'uccisione è tra le conseguenze dell'aver disonorato la famiglia». Così si esprimeva in un tribunale americano un docente universitario di antropologia, «nato e formatosi a Gerusalemme», chiamato come testimone della difesa nel processo contro Zein Isa, omicida della figlia sedicenne Tina. Dal momento che era controllato dalla polizia per sospetto di attivismo politico, «le urla di Tina e la sua morte sono state immortalate su nastro. Gli elementi che portarono all'omicidio avevano tutte le connotazioni del cosiddetto delitto d'onore: una figlia araba che tra gli atti "vergognosi" annoverava la frequentazione di un ragazzo afro-

americano; e una famiglia, sorelle comprese, per cui quest'onta andava lavata. Ellen Harris, cui si deve l'indagine a tutt'oggi più approfondita sul caso Tina Isa, ha documentato altri "delitti d'onore" commessi in tempi recenti, uno più orrendo dell'altro» (Ibidem). Poiché ovviamente i comportamenti disonorevoli sono prerogativa quasi esclusiva di mogli e figlie, «il delitto d'onore diviene così una forma di genocidio culturalmente accettabile».

Il diritto di picchiare la moglie Ora questo "genocidio culturalmente accettabile" non solo viene esportato in Occidente da certi immigrati che non vogliono farsi intaccare dalla corruzione occidentale, ma questi immigrati spesso trovano dei difensori occidentali dentro i tribunali occidentali. L'autrice americana del succitato articolo, Fedwa Malti-Douglas, parla di una sua amica antropologa «star di tutte le aule di tribunale in cui è chiamata a testimoniare per la difesa nelle cause a carico di immigrati medio-orientali» la quale sostiene che «tali usanze (in questa sede le definirei piuttosto "crimini") rientrano e sono costitutive di un sistema culturale che va compreso di per sé, senza interferenze da parte di osservatori non indigeni (leggi: occidentali)». Col risultato che «la sua insistente testimonianza nei tribunali d'America sul diritto o meno di picchiare la propria moglie in virtù di un principio sancito dalla tradizione culturale o religiosa, può portare in ultima analisi, volenti o nolenti, ad un abuso delle donne di portata globale» (Ibidem).

D - la repubblica delle donne (o dei sellini casuali?)

Il vero problema non sono le usanze millenarie dei non-occidentali, ma il relativismo culturale che sta corrodendo dall'interno, come un acido, la civiltà occidentale. Più che i delitti d'onore ci preoccupano gli antropologi che ne discutono e che, discutendone, esplicitamente o implicitamente, poco o tanto li giustificano. Più che le vedove indiane bruciate sul rogo funebre del marito ci preoccupano i dibattiti da salotto sulle culture altre da rispettare anche quando bruciano le vedove (di questo si discuteva amabilmente sul The

Times Literary Supplement del 14 settembre 2001 in un articolo dal titolo "Why do they burn widows?" di cui riferiva Beniamino Placido su Repubblica). Più che i matrimoni poligami contratti di nascosto dagli immigrati musulmani ci preoccupa il fatto che i radicali ne chiedano la legalizzazione in qualità di contratto "fra adulti consenzienti". Intanto nell'inserito femminile di Repubblica si possono leggere queste cose: «Qui in Italia ci sono 22 milioni di donne che votano e 20 milioni di maschi che votano. - dice Ali Abu Shwaima, presidente del Centro Islamico di Milano e Lombardia - Dunque, nell'età della maturità ci sono 2 milioni di donne in più degli uomini. E se c'è una legge che dice che un uomo non può sposare più di una donna, ciò vuol dire che 2 milioni di donne non hanno il diritto alla maternità, visto che non si dovrebbero avere rapporti sessuali al di fuori del matrimonio. (...) Inoltre la donna, per questioni fisiologiche, non è disponibile all'atto sessuale almeno cinque giorni al mese. E si sa che alcuni uomini hanno bisogno dell'atto sessuale quotidiano: è la loro natura e se glielo si impedisce, loro vanno a cercarlo altrove. Nella società occidentale, tutti sanno che molti uomini hanno l'amante, ma questa amante non ha alcun diritto... Dunque o si creano confusioni sociali, o gli uomini possono sposare più donne...». (U. Galimberti, "Noi e l'Islam. Che cosa ci divide?", D la Repubblica delle donne, 31/5/03).

Potrei ribattere che, se in Occidente ci vorrebbe la poligamia per ovviare allo squilibrio numerico fra uomini e donne, per la stessa logica in Cina, dove le giovani donne scarseggiano per una serie di aberranti cause (la politica comunista del figlio unico sommata alla consuetudine millenaria della soppressione delle neonate), ogni donna dovrebbe sposare almeno cinque uomini. Potrei ribattere che, se certi uomini hanno molte amanti, anche certe donne hanno molti amanti, i quali, poverini, non hanno i diritti di un marito...

Sexy shop e moschee

Più che le affermazioni del capo musulmano ci preoccupa un Galimberti che non

osa controbattere perché convinto che il rispetto consista nella «capacità... di ipotizzare che l'altro abbia un tasso di verità superiore al mio, a cui io non riesco ad accedere» (Ibidem). Anni fa con parole simili egli si diceva convinto fosse necessario «acquisire l'intima convinzione dell'assoluta eguaglianza di ogni diversità e dell'uguale valore di ogni valore», fino ad approdare ad una «tolleranza teorica, che consiste nel supporre che chi la pensa diversamente da noi possa avere un grado di verità superiore al nostro» (D, la Repubblica delle donne, 24/11/98). Ironia della sorte, alcune pagine addietro nello stesso numero era fornito un esempio pratico «dell'assoluta eguaglianza di ogni diversità e dell'uguale valore di ogni valore». In un lungo articolo era narrata la storia della scrittrice del Bangladesh Taslima Nasreen, condannata a morte dai fondamentalisti del suo paese per avere denunciato «la continua e quotidiana violenza che, in una società autoritaria e patriarcale come il Bangladesh, viene "normalmente" consumata sul povero corpo della donna» (ivi). Fa specie che la "tolleranza teorica" verso la cultura che la donna la vuole sottomessa al maschio poligamo, sia propagandata sullo stesso giornale in cui la storica femminista Germaine Greer, oggi 64 anni, presenta il suo nuovo libro a base di foto di adolescenti scaricate da Internet (The boy), spiegando: «Voglio rivendicare il diritto per le donne di apprezzare la bellezza delle vite poco vissute dei ragazzi: veri ragazzi, non trentenni melensi con il torace depilato» (D, 7/6/03). Curioso segno dei tempi che la tolleranza verso il chador e il burqa stia accanto all'esaltazione della pornografia come strumento di emancipazione delle donne... («le donne devono essere educate a guardarlo», si leggeva, per fare un solo esempio, su D, 3/5/03). Donne sotto il burqa da una parte e pornstar dall'altra, sexy-shop da una parte e moschee dall'altra. Che sia questo il futuro dell'Europa?

Gioia Miro

(Si ringrazia il giornale Tempi per averci gentilmente permesso la pubblicazione dell'articolo)

LETTERA APERTA AGLI OMOSESSUALI

(segue da pag. 1) Nessun moralismo, dunque, in queste righe, ma solo lo sforzo di "portare alla luce" le profondità di una condizione, quella umana, che il "mondo" (riassumerò con questo termine tutti gli ideologismi contemporanei) cerca di nascondere con tutte le sue forze, per vivere tranquillo nella mediocrità e nell'oblio di sé (e il tuo caso è un microcosmo in cui tutto questo è lampante). Tantomeno nessun buonismo; piuttosto, anzi, un radicale "invito alla sfiducia" profonda verso tutte le soluzioni facili che ti vengono proposte, le quali hanno l'unico evidente interesse di "tenerti buono", di agevolarti nei tuoi bassi istinti senza dare fastidio a te e alla società circostante (per comodità di presentazione, le raggrupperò in due inviti a "non fidarsi"). Infine, contraltare di questo superficiale "menefreghismo rassicurante" dovrebbe essere una spasmodica attenzione al profondo mistero di libertà (e quindi anche di malvagità) che si agita in ogni "Io": ebbene, esco fin da ora allo scoperto e, come detto fin dalla prima riga, ti anticipo che io credo che questo interlocutore sia esistito nella storia sotto il nome, oggi così imbarazzante da pronunciare, di Gesù Cristo.

Non ti fidare di chi vuole normalizzarti A prima vista, essere considerati "normali" è la cosa migliore del mondo.

Ti permette di guardare dall'alto in basso gli "anormali" e, in più, ti fornisce l'alibi per non fare niente di eclatante (né in positivo né in negativo).

Ma, hai mai pensato che cosa vuole davvero per te chi ti vuole "normalizzare"?

Al "mondo" non gliene frega niente del singolo omosessuale e quindi ti dice "non ti preoccupare, non è niente, a me piace la fragola a te il cioccolato, che differenza c'è, viviamo tranquilli" e così facendo si mette la coscienza a posto.

Alla Chiesa, viceversa, importa a sproposito di ogni frammento di umanità del tuo io e quindi "non si nasconde" e "non ti nasconde" la verità, unica via per poter affrontare ogni problema, anche il più profondo e il più invincibile, e vincerlo. E qual è questa "verità"? Beh, per esempio, il fatto in ogni tuo atto non banale (come è quello che riguarda l'espressione della tua natura umana) c'è in gioco la tua persona, la tua libertà, il tuo Io.

In definitiva, dice all' "omo" (così come ad ogni "uomo"), riportando la parola di Cristo: "Pentiti e non peccare più", ovvero (traduzione nel presente) "Riconosci la

tua misteriosa miseria, la tua debolezza che cerca uno sfogo nella negazione della tua natura; prendi questo fagotto che contiene la tua volontà di negarti e la tua inclinazione al contro-naturale e combattilo e vincilo nel nome della splendida speranza di Cristo".

Capisci? Altro che debolezza se-ne-fregista, qua siamo alla compassione profonda che, nella verità, ti chiede di arrivare ad una profonda "vittoria" che non può essere altro che la libera conversione dell'io.

Laddove il mondo vuole "normalizzare", la Chiesa vuole "esaltare", "innalzare" l'uomo (peccato compreso), per mezzo della sua stessa volontà e della redenzione di Cristo.

Non ti fidare di chi ti vuole ridurre alla sola natura

Lo so che tutto ti pare più semplice e divertente se dai le chiavi dell'io a Madre Natura, la quale ti ha voluto "diverso" e tanti saluti: d'altronde perché credi che questo pensiero abbia così successo?

Eppure, quella Chiesa "oscura" ostinatamente ti dice: "No, non è così, tu sei un mistero infinitamente più alto!"

La dignità dell'uomo, dell'omo è inconcepibilmente più profonda, la sua volontà si esprime nella carne e la carne avvolge la libertà: non si può separarle!

Chiaro che dire questo significa "darti fastidio", perché devi riconoscere nella grandezza e nella miseria sconfinata del tuo io una tua precisa e lucida "responsabilità". Ma Cristo (ovvero la Chiesa), che ne dica la pubblicistica dominante, non "impone" un bel nulla e tanto meno "colpevolizza": chiede, implora la libertà incatenata di ognuno di noi (e quindi anche la tua) di abbracciare il suo Mistero e di liberarsi sperando in Lui.

Chi ti vuole schiavo è chi ti incatena alla necessità inesorabile della sola "natura"! Per concludere: forse tu potresti dirmi che così l'omosessuale farebbe una vita "penosa"; io invece dico che il bello e il drammatico di essere uomo (o "omo") è proprio in questa "sfida", in questa "lotta contro di sé". Una battaglia da vincere credendo con tutta l'anima e tutta la libertà in quel Figlio dell'Uomo, morto in croce e poi risorto, per testimoniare che la possibilità di "uscirne vittoriosi" c'è ed è magnifica.

Antonio Iannaccone

L'arroganza di una cultura suicida

Se si vuole vincere una guerra serve almeno conoscere due cose: sapere contro chi si combatte e sapere per cosa, per quali valori si sta combattendo. E soprattutto sapere che siamo in guerra.

In tutta Europa, non solo nelle cancellerie, non solo nei media, ma anche presso la gente più istruita, tuttora non c'è la consapevolezza che si sta combattendo una guerra contro il terrorismo. E quelli che questa consapevolezza ce l'hanno, raramente conoscono il nemico contro cui si combatte e ancor più raramente si identificano nei valori in base ai quali questa guerra andrebbe combattuta. La situazione è particolarmente peggiorata negli ultimi due anni: due anni di campagne politiche e civili contro l'intervento statunitense nel Golfo, contro la guerra combattuta da Israele per difendersi dall'aggressione araba che si sono tradotti in un'ondata di isteria anti-americana e anti-israeliana.

Andando in giro a parlare con gente di cultura medio-alta, alla domanda "cosa ne pensi della nostra guerra contro il terrorismo", la risposta solitamente è un'altra domanda, che può essere: "ah, siamo in guerra?". Quelli più critici ti dicono che solo gli Stati Uniti e Israele sono in guerra con il terrorismo. Implicitamente o esplicitamente ti suggeriscono che sono gli Americani e gli Israeliani che hanno voluto questa guerra e cercano, riuscendoci o meno, di trascinare l'Europa con loro. Quelli che si ritengono più consapevoli e preoccupati per il terrorismo, il più delle volte ti propinano discorsi sulla fame nel mondo, in cui si riversano tutte le colpe sugli Stati Uniti, sull'occidente in generale e su Israele in particolare. Saremmo "noi" i colpevoli della fame del mondo, saremmo "noi" gli aggressori, per cui è naturale che "per disperazione" nascano dei terroristi che si immolano assieme ai loro nemici. Al massimo, la stes-

sa gente che fa questi discorsi, arriva a dire che Osama Bin Laden (che non riesce ad essere simpatico a nessuno) è un ricco sfruttatore di questa disperazione, ma solo per aggiungere che è un amico di Bush, anzi un parente di Bush, o comunque un petroliere come lui, in affari con la sua famiglia, creato dagli Americani. Quindi siamo alle solite: la colpa è degli Usa, dell'occidente, di Israele...

Ma veniamo ora al terzo livello di incomprendimento, che riguarda anche persone "di destra" che non credono alla tesi del terrorismo "della disperazione", che sanno che il terrorismo è motivato da un'ideologia che vuole la nostra distruzione. Gente che si trova fra gli elettori degli schieramenti di centro-destra, anche in mailing list liberali. Ebbene, la maggioranza di questa gente non sa rispondere alla domanda "perché combattiamo?" che è fondamentale, non tanto per vincere, ma anche solo per combattere una guerra. Non sanno rispondere, perché non credono che l'occidente abbia dei valori da difendere. La tesi dominante è che "il nostro sistema, le nostre leggi, la nostra morale, il nostro individualismo, sono solo nostri, non universalizzabili, comunque non migliori di altri sistemi". Nessuno può parlare seriamente e apertamente (e senza chiedere scusa, se gli dovesse scappare) della superiorità della nostra civiltà, l'unica in grado di moltiplicare il benessere, l'unica in grado di permettere a ciascuno di vivere in base alle proprie idee, l'unica in grado di permettere a ciascuno di scegliere e sostituire i propri rappresentanti al governo. Di conseguenza, nessuno può battersi seriamente per essa. La tesi antipitalista che sostiene "il nostro è il sistema più malvagio" per poi predicare il collettivismo e la dittatura, è talmente entrata nelle nostre menti da costringere al silenzio e all'autocritica anche chi il capitalismo non

lo rigetta. Chi, tutto sommato, si trova bene nel nostro sistema politico ed economico. Forse settant'anni di guerra civile europea fra liberali e totalitari di destra e sinistra, ci hanno insegnato a tacere, o direttamente a non credere più in niente. Ma ciò che dà più fastidio di questo nichilismo imperante è la sua arroganza, cosa che deriva, probabilmente, dal fatto che il suddetto nichilismo è ormai la mentalità dominante nell'insegnamento e nella stampa, per cui più vi aderisci, più sei premiato dalla società, in termini di successo, ascolto, accettazione delle tue tesi. I media, le scuole, le università, tutti gli ambienti di lavoro umanistici e non, sono pieni di piccoli nichilisti arroganti, che fanno gli occhi al cielo quando appena accenni a parole come "valori", "morale", "diritti", o semplicemente "libertà", di gente che usa e abusa di argomenti per intimidazione, di quelli che incominciano con "ma non mi dire che tu credi a..." e che ammazzano sul nascere qualsiasi forma di dialogo. Un nichilismo conformista che si trasforma in vero e proprio razzismo, nel momento in cui si confronta con i valori sostenuti dagli Americani e in particolar modo dai conservatori alla Bush, che nei valori universali dell'individualismo credono veramente. Qualsiasi cosa, qualsiasi piccolo episodio, è portato ad esempio per dimostrare la stupidità degli Americani, il loro essere mentecatti. A un ingegnere scappa la domanda "parli lo svizzero"? Gli Americani sono ignoranti! Un tecnico della CNN sbaglia a disegnare una mappa e il nome "Svizzera" appare sulla Repubblica Ceca? Madonna! Chi staranno bombardando adesso quei grezzoni, se non sanno nemmeno disegnare una carta dell'Europa?! Perfino nella tragedia si trova la scusa per insultare gli Americani: una signora, presa dal panico nelle Torri Gemelle appena colpite chiede per telefono se può aprire la finestra perché

c'è troppo fumo? E da più parti si è levato il commento: tipico degli Americani, che sono dei coglioni e non pensano con la loro testa! E così via, in un'escalation di razzismo culturale, alla base del quale c'è un pregiudizio fondamentale: gli Americani sono "bambini stupidi", che non conoscono gli arcani della politica, che si battono nel nome di valori che esistono solo nel "mondo dei Minipony" e forse neanche lì, che si fanno abbindolare da pochi petrolieri che fanno solo i loro interessi. Sì, perché il nichilista europeo medio crede che gli Stati Uniti siano una corrotta dittatura delle lobby ebraiche e petrolifere. Non crede che il governo americano muova le truppe per difendere la libertà o anche solo la sicurezza del proprio popolo, su richiesta del suo stesso elettorato. Perché è convinto che gli affari sporchi dei suoi governanti, corrotti, europei, siano il vero motore dell'umanità. Che tutto funzioni così. Anche perché, come i nichilisti ci insegnano, "la morale non esiste", al massimo esistono "punti di vista soggettivi" e soprattutto "pretese soggettive". Quindi "vince il più forte" e soprattutto "è il vincitore che fa le leggi e poi scrive la storia". E poi avanti con il revival nostalgico dei "cari statisti", dei Metternich, dei Bismarck, degli equilibri di potenza, dei diplomatici autoritari che facevano doppi-tripli-quadrupli giochi sulla pelle dei loro popoli, dei cancellieri con le mani grondanti di sangue che, per risolvere qualsiasi problema, non facevano altro che mandare a morire migliaia di uomini per preservare vere e proprie prigioni di popoli, quali i loro Paesi erano. E' l'amore masochista del suddito verso il suo re e carnefice, che domina nella Old Europe. Una Old Europe che non merita di sopravvivere: culturalmente e moralmente è già morta

Un Oggettivista

COME AD UN PALLONCINO APPESO. VOLARE

(segue da pag. 1) nel complesso, facevano solo un gran bordello. Di stare dietro ad un vetro non ne avevo voglia. Di studiare, nemmeno. Leggere non era il periodo (sì, io per la lettura vado decisamente a periodi). Zero ispirazione per procreare. Zero stanza silenziosa. Zero giro in collina. Zero di tutto. Nemmeno di camminare avevo voglia. Dormire sì, però: sembrava la classica giornata da sonno spesso e comatoso, quello con la bollicina dal naso di cartone animato japu. Bene, finalmente ho deciso: tiro là in un angolo calzini e dr. Marten's scucite, slaccio i pantaloni, sventro le coperte, e mi butti sotto. Goodbye, world! Nothing. Mi giro e rigiro nel letto, ho sonno ma -'zzo!- non riesco a dormire. E non è per via dei parenti che fanno casino (a mali estremi, estremi rimedi, nelle orecchie ho messo su i tappi!), della pioggia che fa tictictac (non la sento nemmeno, coi tappi) sulla grondaia in balcone, dei morsi freudiani di senso di colpa che l'esame è tra meno di una settimana e ho ancora tutto quel flagello di storia medioevale sui cavalieri, e il codice d'onore da leggere (dico leggere, nemmeno studiare). No no no, non dormo perché nella testa mi fa bunjee jumping il ritornello di una canzone che domenica (ovvero 3 giorni fa, oggi è mercoledì) un mio amico mi ha fatto ascoltare. Presente il film di Aldo Giovanni e Giacomo Tre uomini e una gamba? Risposta scontata, va bene, vado un po' più sul difficile. Presente la scena della partita di calcio tre contro tre sulla spiaggia (modello torneo Scorpion alla grezza)? Ecco. Ora staccatevi dalle immagini e concentratevi sulla musica. Sono allo stremo, lo zenit capovolto, non ce la faccio più, mi alzo e corro in bagno. A sciacquarmi la faccia, preciso. Ho mal di testa. Sonno. Voglia di comprarmi un cd

(voglia di comprare un cd, voglia di comprare un cd, voglia di...). E' fatta: il nastro si è inceppato, e quando mi succede così so già dove andrò a parare, di lì a poco. Non riesco a resistere ad un qualcosa che mi si appiccica nella testa. Torno in camera, mi rivesto. Nell'ordine: allaccio i pantaloni, infilo calzini e scarpe, metto su il maglione, sciarpa, giacca. Gel, un po' di gel. Sono pronto. No, squilla il cellulare. E' Michela, la ragazza con cui sto (all'epoca. Datando bene le cose ad oggi, si potrebbe tranquillamente usare l'imperfetto :stavo). Niente, sto dormendo. Non se ne parla, ti chiamo io più tardi, quando torno (se mi ricordo). Passo in cucina, faccio gli auguri alla nonna, saluto il resto della combriccola. Da casa mia al negozio di dischi più vicino ci sono sette fermate di autobus. Le faccio, mi dispiace, senza biglietto. Ma non posso aspettare fino a domani. Mi va decisamente di , e incolume e asciutto arrivo al negozio di dischi. Senza aver nemmeno visto l'ombra di operatori atm. Entro. Non c'è nessuno. Ma proprio nessuno: né dietro al banco, né in giro per il negozio. Self service, mi pare di intuire. Occhio, self service in tutto, nel senso che trovo/ prendo/ vado. Nemmeno finisco di pensarlo, ovviamente, che una vecchina dallo sguardo truce (credo che i negozianti abbiano l'infida facoltà di leggere tra le righe dei pensieri di chi sta dall'altra parte del banco) mi tosse un nemmeno troppo cortese "Desidera?" "Sì, stavo cercando un ciddi di Capossela." "Quale?" "Non saprei." "Bene, i ciddi (aria schifata per la pronuncia mezzo anglofona) di Capossela stanno qui, quando ha scelto mi chiama e allora le posso dare una mano."

(C'è qualcosa che non quadra, cioè quando ho scelto il ciddi, cosa la chiamo a fare, se ho già scelto io non ho mica più bisogno di un aiuto...).

"Sto cercando quel disco dove c'è la canzone che fa da colonna sonora in Tre uomini e una gamba quando loro si giocano la gamba a calcio sulla spiaggia", mi ingarbuglio.

"Non ho visto quel film", recide secca.

C'è un attimo di esitazione, di elettricità nell'aria. Mi viene da girarmi ed uscire, ma tu pensa se una, in un negozio, ti deve trattare così. Mi fermo perché non posso, devo avere quel cd, ora, adesso, subito. Se no impazzisco. Allungo il collo e controllo un'ultima volta che in negozio non ci sia nessuno. Via libera.

"Fa più o meno così", esordisco. E poi butto giù il ritornello. Che detta così può non voler dire niente, però se uno mi conosce sa più che bene che il cantare sta a me come il volare sta alla rana. Un disastro. Sul serio, non azzecco mai una nota che sia una. Ma la vecchia non si scompone.

"Che coss'è l'amor."

"Eh?", mi interrompo.

"Che coss'è l'amor è il titolo della canzone che sta cercando di cantare."

(Bene, e in che album trovo codesta canzone?)

"Bene, mi scusi, in che album trovo codesta canzone?"

"C'è in due ciddi, uno è Camera a sud, l'altro è Live in Volvo che è un album dal vivo."

Mi commuovo. La voce robotica della vecchia sembra d'improvviso due righe più umana. Medito. L'album in studio è sempre un'arma a doppio taglio, perché è vero che il suono è più pulito, gli arrangiamenti studiati con maggior cura e tutto il resto,

però è anche vero che molte volte ci sono messi lì dei pezzi giusto per riempire. E se in quest'album Vinicio non avesse avuto molta voglia, e avesse pensato di riempire solo? Sono fregato, chiara la risposta.

"Noi comunque abbiamo solo Camera a sud", fa la vecchia dopo un po' di silenzio. Interrompo le mie riflessioni. "Bene, allora lo compro."

"Lo compra?", mi scruta con una faccia stupita.

"Sì, lo compro, qualcosa non va?"

Non mi considera. Dalla cassa allunga lo scontrino.

"No no, tutto apposto (ah, con comodo, risponda pure quando le pare), solo che mi sembrava strano che un tipo come lei ascoltasse questa musica. Ma l'apparenza inganna (sorride, la vecchia). Comunque, ottima scelta ragazzo" dice, strizzando un poco l'occhio.

(Grazie, signora, e arrivederci).

Ed esco, finalmente, con l'album di Vinicio dentro una busta bianca dentro la tasca della giacca. Ha smesso di piovere, mi appoggio al palo della fermata del 35, e aspettando l'autobus, immagino avidamente il mio stereo acceso, affamato del ciddi di Capossela. Mi immagino steso sul letto, con gli occhi appiccicati al soffitto. Ho voglia di ascoltare questo tizio. Il mio amico mi ha detto che ricorda per un certo verso Tom Waits. E a me Tom Waits piace parecchio. Penso alla vecchia del negozio di dischi, penso all'ultima frase che mi ha detto e a cui non ho risposto. Non capisco se mi stava prendendo in giro oppure no. Credo più la prima, in ogni caso. Boh.

Il 35 arriva, salgo sopra ancora privo del biglietto. Mi accorgo che sto cantando. (Mentalmente).

Luca Pizzolitto

PAURA DELLA LIBERTA'

(segue da pag. 1) consensuale per il mutuo beneficio". La sua filosofia individualista radicale affascina ancora milioni di americani, che comprano i suoi libri (soprattutto i suoi romanzi filosofici "La fonte meravigliosa" e "La rivolta di Atlante") o frequentano i corsi organizzati dalle associazioni fondate dagli allievi della Rand. A vent'anni dalla scomparsa della sua fondatrice, la filosofia oggettivista si dimostra ancora vivissima, sia nel dibattito culturale americano, sia nel movimentismo politico. Soprattutto dopo l'11 settembre, gli Oggettivisti sono letteralmente in prima linea nella battaglia delle idee che, negli Stati Uniti, si sta combattendo parallelamente alla guerra contro il terrorismo. Una battaglia che gli Oggettivisti sono disposti a combattere contro tutti: contro la destra religiosa, che identifica il nemico nell'Islam in sé; contro i liberal, che puntano il dito sulle presunte colpe dell'Occidente; contro i libertari e la Old Right isolazionista, che identifica l'origine dell'odio antiamericano nel presunto espansionismo statunitense.

"I valori sotto attacco..." scrivono i ricercatori del "The Objectivist Center" nella loro dichiarazione sull'11 settembre "... sono quelli fondamentali di una società secolare moderna. Nonostante siano stati formulati per la prima volta con l'Illuminismo europeo e siano pienamente abbracciati in America, questi valori non sono necessariamente occidentali o americani. Sono valori necessari alla difesa vita umana in quanto tale e fondamentali per il successo di qualsiasi civiltà. Allo stesso modo, il rigetto nichilista di questi valori non è né peculiare all'Islam, né è condiviso da tutti coloro che aderiscono a quella religione. Il conflitto, fondamentalmente, non è fra la civiltà islamica e quella occidentale, né fra l'Islam e la Cristianità. E' un conflitto fra la civiltà e il nichilismo." Per nichilismo, ovviamente, qui non si intende la filosofia di Nietzsche, ma la negazione e l'avversione della morale, una morale che è possibile applicare solo agli individui e alle loro scelte, che è possibile rispettare solo in una società aperta. In molti scritti oggettivisti, traspare l'interpretazione del radicalismo islamico come una filosofia puramente distruttiva: "Questi zelanti (i radicali islamici, ndr) stanno spingendo l'integralismo islamico verso una forma nichilismo puro, un'escusa, che si nutre di invidia e che è guidata da puro odio, per l'annullamento di qualsiasi valore civile", scrive James Bidinotto (The Objectivist Center). E' una cultura che non intende costruire una società nuova e alternativa, ma che è unicamente finalizzata alla distruzione di tutto ciò che è "moderno" e "diverso", dalle statue dei Buddha in Afghanistan alle Torri Gemelle di New York, a negare diritti e libertà, non a crearne di nuovi. E Robert Tracinski (Ayn Rand Institute) definisce l'Islamismo radicale esplicitamente come una "cultura della morte", citando testualmente un dirigente del regime talebano, Mohammed Hussein Mostassed, il quale sosteneva che: "Gli Americani stanno combattendo per vivere e per godere dei beni terreni. Ma noi stiamo combattendo perché possiamo morire nel nome di Dio." Precisamente quello che sostengono gli Oggettivisti, solo visto dall'altra parte.

Questa "cultura della morte" è una scelta consapevole, una posizione filosofica e politica scientemente adottata dai terroristi e dai regimi che li sponsorizzano. Non è una risposta a una politica aggressiva dell'Occidente. Tutti i ricercatori oggettivisti, al pari dei loro colleghi neoconservatori, non finiscono di sottolineare il particolare che la politica statunitense è sempre stata difensiva, almeno per quanto riguarda la regione mediorientale. Gli Stati Uniti non hanno mai posseduto colonie nel Medio Oriente e si sono limitati a proteggere l'esistenza di Israele, l'unica società aperta nella regione, essa stessa costretta a guerre difensive contro vicini aggressivi. Leonard Peikoff, presidente dell'Ayn Rand Institute ed

erede legale della filosofa fondatrice, fa notare, anzi, come a qualsiasi concessione americana a vantaggio, prima del nazionalismo arabo, poi dell'islamismo, sia seguita un'intensificazione e una radicalizzazione dell'odio antiamericano. Nella storia dei rapporti fra gli Stati Uniti e i suoi nemici mediorientali, Peikoff non rintraccia alcuna dinamica di "azione-reazione", ma solo una progressiva offensiva anti-occidentale e anti-americana, prima incentrata sulla nazionalizzazione dell'industria petrolifera, poi sulla graduale soppressione di tutti i diritti individuali fondamentali e infine sul confronto aperto, terroristico. Il terrorismo non nasce, dunque, per difendersi da qualcosa, ma è l'ultimo stadio di un'offensiva.

Il radicalismo islamico, inoltre, non è dettato dalla miseria. L'obiezione oggettivista a questa tesi (diffusa negli ambienti progressisti) è principalmente filosofica: l'uomo è dotato di libero arbitrio e sono le sue scelte a determinare sempre, in ultima istanza, le sue azioni. La miseria e la ricchezza, in sé, non determinano nulla.



E poi è da notare che tutti i principali terroristi e i regimi che li sponsorizzano sono ricchissimi.

L'odio che muove i radicali islamici non è rivolto contro la religione cristiana. Per lo meno: non solo. Non è il prosieguo della millenaria lotta fra Cristianità e Islam, perché non solo i Cristiani sono colpiti dal radicalismo islamico, ma anche tutti i Musulmani non radicali, gli Induisti, gli Ebrei, i Buddisti, i laici, gli atei... E il bersaglio principale dei radicali islamici, la loro fonte di odio, sono proprio le società meno religiose, più secolari, più libere e multiculturali e i loro simboli di libertà e benessere. Non è un caso che l'11 settembre, il più spettacolare attacco dei radicali islamici sia stato effettuato contro il simbolo del capitalismo mondiale, il World Trade Center e non contro un bersaglio religioso.

A due anni dall'abbattimento delle Torri Gemelle, a due anni dalla dichiarazione di guerra al terrorismo, come si stanno difendendo le nostre società aperte dall'attacco degli "adoratori di morte", per usare i termini forti di Tracinski? "Male", rispondono all'unanimità gli oggettivisti, contrapponendosi all'ottimismo dei neoconservatori. "Stiamo ancora perdendo la guerra contro il terrorismo" ha sostenuto Yaron Brook (Ayn Rand Institute) in una conferenza tenutasi a Irvine, in California. E le frecce che può scoccare dall'arco della sua tesi, purtroppo, non sono poche: i principali sponsor del terrorismo, quali i regimi di Iran, Arabia Saudita, Siria, Pakistan, sono ancora al potere; la filosofia del radicalismo islamico non si considera sconfitta; la guerra continua in Israele, con gravi perdite per gli Israeliani. "Questa è una guerra ideologica" - sostiene Onkar Ghate (Ayn Rand Institute) - "un fatto che il nostro governo rifiuta di accettare. (...) Stupisce la paura che i politici hanno nel nominare il

nostro nemico - l'Islamismo militante - e l'abitudine che hanno nel condannare il terrorismo, che è un mezzo usato dal nemico e non il nemico stesso." Cattivi politici? Cecità nell'analisi? Non solo. I motivi di una mancata vittoria contro il terrorismo sono soprattutto culturali. James Bidinotto, nello specifico della guerra al terrorismo, individua tre branche della cultura occidentale che remano contro la causa della società aperta e della sua stessa sopravvivenza.

La prima di queste è il multiculturalismo. Discendente diretto del "mito del buon selvaggio" di Rousseau, è una filosofia che porta a sognare e mitizzare la natura, l'umanità primitiva del "buon selvaggio", le società pre-industriali e a odiare il capitalismo e il progresso scientifico ad esso intrinsecamente legato. Dall'ecologismo al multiculturalismo e al relativismo morale la distanza è breve: il rispetto e talvolta l'ammirazione per società primitive, pre-industriali, o comunque radicalmente opposte alla società aperta occidentale, porta inevitabilmente all'affermazione

Gran Bretagna, la decisione statunitense di passare attraverso il consenso dell'Onu (costituita anche da dittature nemiche degli Stati Uniti) prima di agire, ha influito moltissimo sulla durata e sulla gestione della crisi, a svantaggio dell'immagine e della sicurezza degli Stati Uniti.

Terzo ostacolo: il comportamentismo, moda diffusa in tutte le scienze sociali e politiche, secondo cui tutte le azioni umane sono determinate non da scelte, ma dall'ambiente sociale circostante. In base a questa logica, buona parte dell'opinione pubblica (soprattutto progressista, ma anche libertaria) inverte il rapporto fra aggressori e aggrediti. Se i radicali islamici aggrediscono gli Stati Uniti, vuol dire che sicuramente, avranno subito precedenti aggressioni e vessazioni. Tutto viene letto nei termini di "spirale di violenza", in cui aggressore e aggredito appaiono come due serpenti che si mordono la coda. Una mentalità diffusa che ha ricadute pesanti sulla guerra al terrorismo, che fa sentire in colpa i difensori, inducendoli a non sfruttare appieno le vittorie, che costringe a promettere aiuti e concessioni (sia in termini economici, che politici) a favore dell'aggressore. Una mentalità che, dall'altra parte, rassicura gli aggressori e conferma loro la giustezza della loro violenza.

Quarto ostacolo: il pragmatismo, cioè "quel vuoto chiamato filosofia" come Bidinotto definisce l'unica corrente filosofica nata sul suolo statunitense. Secondo il pragmatismo nessuna generalizzazione è possibile e nessuno standard è universalmente applicabile; che nulla è da considerarsi completamente vero o falso, giusto o sbagliato; che ciascuna situazione deve essere affrontata a sé, separatamente dal suo contesto; che la soluzione migliore è quella fondata sul compromesso fra le parti, dando ascolto alle pretese di entrambe. La mentalità pragmatica, ha ricadute ancor più gravi nella guerra al terrorismo: la politica estera statunitense non ha una direzione di lungo periodo, ma è in grado di fornire solo soluzioni a problemi di breve termine. Non stupisce che all'alba dell'11 settembre l'apparato di sicurezza statunitense fosse completamente inadeguato alla sfida che si trovava ad affrontare: la fine della minaccia sovietica aveva indotto a smantellare gran parte dell'intelligence. Anche negli ultimi mesi, la politica statunitense tende ad affrontare solo alcuni segmenti del nemico, ma non a combatterlo nel suo insieme. Gli Stati Uniti finanziano ancora alcuni dei principali sponsor del terrorismo, quali l'Arabia Saudita e il Pakistan e considerano come un valido interlocutore una leadership palestinese, che invece è legata a doppio spago con il terrorismo dei radicali islamici. Il Dipartimento di Stato stenta ad identificare i legami fra i vari regimi e i vari gruppi terroristici e preferisce, di volta in volta, credere di essere amico degli sciiti contro i sunniti, dei "radicali" contro i "moderati", dei nazionalisti contro gli islamici... senza rendersi conto di trovarsi a combattere contro "tante gang mafiose che si sono unite contro un comune nemico", stando all'analisi del neoconservatore Micheal Ledeen. Peggio ancora: la mentalità pragmatica induce a non credere a quello che i radicali islamici dichiarano di voler fare nell'immediato futuro. Perché nella mente di un pragmatico, parole e azioni sono due cose distinte. Così era durante la Guerra Fredda, quando i pragmatici del Dipartimento di Stato non credevano che l'Urss volesse seriamente esportare la rivoluzione, così è oggi con la guerra al terrorismo. Osama Bin Laden aveva dichiarato pubblicamente e per iscritto ciò che avrebbe voluto fare l'11 settembre. E lo ha fatto. Indisturbato.

Stefano Magni
(Si ringrazia il giornale L'Opinione per averci gentilmente permesso la pubblicazione dell'articolo)

INVITO ALLA POESIA SENSUALE - L'Illuminismo

di Ilaria Zuccaro

Proprio nel cuore del '700, l'età dei lumi, veniva fondato a Milano dai fratelli Pietro ed Alessandro Verri un periodico, "Il Caffè" che, si parva licet, ha più di un tratto in comune con il nostro "Pepe", che, ad ogni uscita, ospita al suo interno la mia rubrica. Per cominciare, il nome. Pensato dagli illuministi perché fosse l'emblema dell'intento del giornale stesso, che si proponeva di diffondere e far circolare le idee senza barriere e senza confini in tutta l'Europa, quale scelta sarebbe stata più felice ed azzeccata della cosmopolita bevanda, nota e largamente consumata da tutti, ovunque? Inoltre, i nostri settecenteschi intellettuali, non ignoravano affatto il potere energetico del caffè e, con questo nome, propagandavano l'effetto da "scossa elettrica" che il nuovo giornale avrebbe dato all'umanità: dopo i ridondanti e fantasiosissimi fronzoli barocchi, ecco il risveglio della Ragione, finalmente. Il giorno che scaccia la notte. La luce che sconfigge le tenebre. Il vento che spazza via le nebulose convinzioni che, da sempre, annebbiavano la mente umana...

Ditemi voi se non ci trovate qualche affinità...

Per tornare a noi - ma la premessa era doverosa - è opinione comune che nel Settecento ci si occupasse soprattutto di cose molto serie: c'era chi andava trattando dei delitti e delle pene, chi si occupava di politica e di rapporti col potere, chi, seppur con fare sornione, prendeva in giro le frivolezze del "giovine signore" e della sua corte di dame un po' fatue e di damerini imparruccati.

Ma, ovviamente, non è tutto qui. Si tende a pensare che i sentimenti nascano, di botto, nell'800, il Romanticismo. Ma, vi assicuro, c'erano già...

Anzi, oserei dire che proprio il '700 scopre i sentimenti, solo che, al posto di buttarsi a capofitto nell'ardore e nella passione della scoperta, da buon "secolo della Dea Ragione" qual è, per non smentirsi, li classifica, li indaga, li studia, li cataloga e li analizza, spesso con una lucidità e una concretezza tali da lasciare sgomenti e...senza parole.

Lasciamo, quindi, parlare i testi.

Vi propongo alcuni passi di un autore francese accuratamente evitato nelle antologie scolastiche, il celeberrimo Marchese de Sade di cui riporto stralci dal suo romanzo più noto "Le sventure della virtù":

"...si apre la porta e vedo intorno a un tavolo tre frati e tre ragazze, tutti e sei nell'atteggiamento più indecente che si possa immaginare; due ragazze erano completamente nude, stavano spogliando la terza, e i frati erano più o meno nella stessa condizione..."

Padre Jerome, decano della casa, era un vecchio libertino di sessant'anni che, insensibile ai piaceri normali, era costretto, per ritrovare qualche barlume di voluttà, a far ricorso a metodi depravati e disgustosi.

Mi prostro ai suoi piedi, le lacrime più amare bagnano le sue ginocchia, ma non sapevo che le lacrime sono un'attrattiva maggiore agli occhi della depravazione, ignoravo che tutto quel che facevo per commuovere quei mostri non serviva altro che ad eccitarli..."

In due minuti mi strappa via i vestiti e mi lascia nuda davanti a tutti.

Si forma subito un circolo, mi mettono in mezzo e là, per due ore, vengo esaminata, studiata, tastata dai quattro libertini.

Raphael mi fece piazzare su un divano nella posizione adatta ai suoi esecrabili piaceri e, depravato, godette oltraggiosamente...senza che io smettessi di esser vergine.

Che travimento incredibile! Si sarebbe detto che ognuno di quei lussuriosi si vantasse di dimenticare la natura nella scelta dei propri indegni piaceri..."



Clement avanza, eccitato alla vista delle infamie del suo superiore. Mi fa inginocchiare, esercitando le sue passioni in un luogo che m'impedisce, durante il sacrificio, di lamentarmi della sua irregolarità.

E' il turno di Jerome, che adora lo stesso tempio di Raphael, ma senza entrare dentro il santuario.

Tocca, quindi, ad Antonin: lo provai e in un tale grado di violenza che i dolori della lacerazione naturale della verginità furono minori di quelli sopportati in quel pericoloso frangente, quando nel vivo della propria crisi Antonin se ne uscì con grida furiose, percosse strazianti su tutte le parti del mio corpo e morsi simili alle sanguinanti carezze delle tigri, tanto che credetti di essere vittima di qualche animale selvaggio che non si placasse se non divorandomi..."

"...Sophie - mi disse poi il superiore - siete la più grande e quindi siete nominata decana; ne conoscete i poteri, sappiate svolgerli con scrupolosità."

"Avrei voluto rifiutarmi, ma non potendolo, mi inchinai e gli promisi di fare del mio meglio perché restasse contento.

Arrivò una nuova fanciulla, Octavie.

Clement, prendendola, fa sparire in un attimo tutto quel che vela il pudore di questa interessante creatura. Mai vista certamente una pelle più bianca, mai forma più bella e tanta freschezza, innocenza e delicatezza stavano per diventar preda di quei barbari! Si formò il cerchio intorno a lei e, come avevo fatto io, anche lei lo percorse in tutti i sensi.

Raphael non resiste più, afferra la vittima, la dispone secondo i suoi desideri; non venendo meno alle sue abitudini, prega Clement di tenerla ferma.

Jerome avanza con la frusta in mano. Esamina, tocca, gusta, l'aria risuona subito di un sibilo acuto. Quelle belle carni cambiano colore; nulla frena il perfido frate; non c'è una sola parte di quel bel corpo che non porti l'impronta della sua barbarie, e il perfido spegne infine la sua passione sulle tracce sanguinanti dei suoi odiosi piaceri.

Altri baci su quella bocca adorabile, modellata da Venere stessa, lo eccitano di più.

Costringe quella sventurata fanciulla alle infamie che lo fanno godere e l'organo diletto dei piaceri, il più dolce asilo dell'amore, è macchiato infine con orrore".



Milosevic e la gelida passione per il potere

di Alessandro Demarchi

Uno degli indiscussi protagonisti della scena internazionale degli ultimi anni dello scorso secolo è stato sicuramente Slobodan Milosevic, il cui nome è tornato recentemente alla ribalta per il presunto scandalo del caso Telecom Serbia. Ma come nasce il "personaggio" Milosevic? Quali sono le vicende politiche, e non solo, che hanno caratterizzato la vita di questo personaggio che per alcuni, opinione pubblica occidentale in primis, è stato un sanguinario dittatore, mentre per altri, parte della popolazione serba, è un eroe nazionale?

Slobodan Milosevic, che lo scrittore serbo Vidosav Stevanovic definisce "uomo senza neanche una passione umana a parte il potere", nasce il 29 agosto 1941 a Pozarevac, una cittadina circondata da aziende agricole e vigneti non lontana da Belgrado, da un padre prete ortodosso e da una madre insegnante che moriranno entrambi suicidi molti anni più tardi.

Milosevic cresce nella Jugoslavia di Tito, si laurea in giurisprudenza all'università di Belgrado, ma preferisce le attività economiche, tanto da fare una rapida carriera nelle aziende di stato. Questa sua passione per l'economia lo porta a viaggiare per il mondo, spesso negli Stati Uniti dove impara bene l'inglese e dove stringe amicizie con diversi banchieri che lo ricordano come un uomo competente, poco loquace e buon conoscitore della vita politica americana.

Quando il "sistema" jugoslavo incomincia a manifestare le prime crepe, "Slobo" emerge dalla folla dei militanti di seconda fila: nel 1984 diventa segretario del Partito per la città di Belgrado e nel 1987 per l'intera Serbia, sotto l'ala protettrice di Ivan Stambolic, più tardi presidente della Repubblica Serba. In ogni caso Milosevic è ancora solamente

un uomo dell'apparato, pressoché sconosciuto all'opinione pubblica, ma l'occasione per farsi conoscere arriva quando viene mandato ad ispezionare una provincia della Repubblica da cui arrivano segnali di disagio da parte della minoranza di etnia serba: il Kosovo. In questa provincia, a cui Tito

il suo risentimento contro l'etnia albanese, il futuro "padrone" della Federazione Jugoslava tiene un discorso acceso che termina, come documenta un filmato più volte apparso sulle televisioni di tutto il mondo, con la famosa frase: "Nessuno vi maltratterà più".



aveva concesso una larga autonomia, l'ottanta per cento della popolazione è di etnia albanese e la minoranza serba denuncia maltrattamenti. Nel comune di Kosovo Polje, luogo dell'antica battaglia contro gli ottomani, avviene "la metamorfosi" che segna la vera e propria nascita del personaggio Milosevic: di fronte alla folla serba che grida tutto

Milosevic ha capito che il Kosovo è un punto nevralgico della crisi jugoslava e da quel momento diventa la sua scala per la conquista del potere. Nel 1989 trasforma il seicentesimo anniversario della battaglia contro gli ottomani in una grande festa del nazionalismo serbo e pronuncia un discorso infuocato davanti alla folla entusiasta che lo

saluta con l'antico segno nazionalista serbo: il braccio destro alzato con la mano ad indicare il numero tre (Dio, il Re, la Patria).

Alcuni mesi dopo riesce ad ottenere la revoca dello statuto di autonomia per il Kosovo e per la Vojvodina, abitata da una maggioranza di etnia ungherese. E' attraverso queste azioni che Milosevic rompe quell'equilibrio di pesi e contrappesi che aveva creato Tito alla fine della seconda guerra mondiale e su cui si era basata la stabilità del sistema jugoslavo. Diventato presidente incomincia a concepire il disegno della "Grande Serbia", che sfocia nei sanguinosi anni di guerra con la Croazia e con la Bosnia dopo che queste hanno proclamato l'indipendenza. Da questo momento Milosevic occupa sempre la scena internazionale, interpretando però due personaggi diversi; ora è il sanguinario tiranno dei Balcani responsabile del "martirio" di Sarajevo e della pulizia etnica, ora è l'interlocutore attraverso il quale i mediatori europei ed americani riescono ad arrivare agli accordi di pace di Dayton del 1995.

Dopo il fallimento dei negoziati sul Kosovo, alla fine del 1998, esiste comunque per la diplomazia occidentale un solo Milosevic: è bugiardo, cinico e soprattutto responsabile dell'ennesimo tentativo di pulizia etnica che porterà la Nato ad attaccare la Federazione Jugoslava e che segnerà l'inizio del suo declino. Il resto è storia recente: dopo il mancato riconoscimento della sconfitta elettorale nel settembre 2000, Milosevic viene deposto da una rivolta popolare ed in seguito consegnato, dallo stesso governo serbo, al tribunale dell'Aja, dove ancora oggi si trova agli arresti e dove è in corso un processo a suo carico per crimini contro l'umanità.

MY TRIP TO NEW YORK

di Mayra

Since I was a child I dreamed to travel to New York for learning english, but principally to learn about the life.

My trip to New York became real this year, in april. I had many experiences in this trip that now I want to you know.

When I arrived in New York, learn english was my goal, but I learned beyond it. So, I was in the capital of the world and I couldn't believe it. During the first months I stayed at the dormitory of my school. I was a little afraid, because for almost two months I had just asian friends, from Korea and Japan. Nobody from Brazil, just me. It was good, because I spoke only english and I think it helped my english to improve faster.

New York is called the lonely city and now I know this is totally true. I was tired of seeing many people alone, eating at the restaurants, walking at the Central Park and sometimes I felt lonely too. I missed my family and friends and I had to learn how to stand it by myself.

I looked for job for two months, but it's not so easy, they asked about experience. It was summer, so the people were travelling, the children were at the beach (babysitter was a good idea). I worked as a bartender

in a Brazilian bar, but just one day, I hadn't experience and this job is not so easy like you think. So, I kept looking for another job, I changed to waitress. I worked from



4pm to midnight, four days a week and I had to do everything....clean up, get the orders, wash the dishes, check....oh I had to earn money for my rent, to keep me there, because I didn't want to live totally

depending on my family's money. I wanted to show to everyone and to myself that I was able to live through my determination. At the time, I was living at New York for four months and the school had people from Spain, Italy, German.

I moved out the dormitory for one apartment at Manhattan. I had one brazilian roommate, older than me who sometimes looked like my mother. She's 50. If you want to live in New York you should have one roommate, because the rents are so expensive. New York was expensive, but it was my choice.

I lived in New York for five months. This was a big experience in my life, but I think the most important of all during this trip were the friendships that I make. I perceive my friends as my own family. Each one completed the emptiness of the other. Everything was new to me: the culture, the language, the difference of live the life. We

only had each other for crying, for laughing, I discovered the true worth the one friendship. I don't know if they will be forever, but I know in my mind I'll never forget this part of my life.

PEPE

DIRETTORE
Mario di Filippo

REDAZIONE
Ilaria Zuccaro · Stefania Di Lello
Chiara Ceddia · Alessandro
Demarchi Antonio Iannaccone ·
Stefano Magni · Gioia Miro

COLLABORATORI
Pierluigi Mancarella · Giovanni
Berton Luca Pizzolitto ·
Alessandro Del Gaudio Nicola
Bizzo · Chiara Cantoni

DISEGNATORE
Salvatore Cocca

GRAFICA
Nafisi Azizi Puria

SEDE
C.so Duca degli Abruzzi, 24
10129 Torino
e-mail: pepe@box.it
Sito web: www.pepeonline.it

Nuovi formati e nuovi supporti. Nuove estetiche musicali?

di Nicola Bizzo

L'introduzione di nuovi formati e nuovi supporti nel mondo della musica (e in generale nei mezzi di comunicazione e nelle forme d'arte) muta profondamente la fruizione della stessa e determina nello stesso tempo un nuovo approccio estetico da parte dell'ascoltatore.

Dall'introduzione nel secolo scorso del fonografo fino agli attuali formati digitali, la tecnica di riproduzione sonora è andata sempre più affinandosi e ha cercato nello stesso tempo di raggiungere il numero maggiore di persone, cancellando le distanze e annullando le convenzioni sociali radicate ormai da secoli. L'introduzione sul mercato del vinile (inizialmente il 78 giri, poi sostituito totalmente negli anni '70 dalle sue due varianti, il 33 e il 45 giri) è corrisposta e ha allo stesso tempo permesso un boom delle vendite, visto che ogni casa poteva essere attrezzata con un impianto in grado di riprodurre abbastanza fedelmente i suoni. In seguito l'ingresso della musicassetta nella società ha ulteriormente aumentato la portabilità della musica estendendone ancora di più la riproducibilità e quindi la fruizione da parte del pubblico, non solo quello giovane. Ogni nuovo supporto che ha permesso la circolazione dei suoni ha però anche influito - ad un livello non così inconscio o di scarsa rilevanza - sul tipo di musica che sarebbe stato registrato sullo stesso. Fin quando la musica veniva scritta (è il caso praticamente di tutta la storia della musica fino al XIX secolo) per essere eseguita in concerto poiché questo era il suo fine, compositori e musicisti erano ben consci di questo scopo e non avevano quindi quelle preoccupazioni che avrebbero invece avuto i loro omologhi del XX secolo, specie quelli appartenenti al filone della musica popular. Infatti l'idea stessa di registrare una sola esecuzione - permettendone la diffusione ma allo stesso tempo congelandola per sempre - ha influito sull'estetica dell'artista e ha sotto alcuni aspetti cambiato i connotati di una parte della musica stessa, che da arte essenzialmente effimera e in quanto tale destinata a svanire è invece divenuta una forma di espressione in grado di essere reiterata, riprodotta e trasportabile. Vero è pur sempre che esiste un divario tra l'esecuzione e la riproduzione della stessa, ma le tecniche sempre più moderne stanno riducendo queste distanze anche se non riusciranno probabilmente mai a ricreare la qualità di uno strumento o di una voce dal vero.

I 45 giri con il loro limite di registrazione di

circa 4 minuti per facciata hanno influenzato in modo decisivo la successiva durata dei singoli discografici, che ancora oggi difficilmente hanno una estensione superiore, ed allo stesso modo i 40 minuti degli LP hanno influito sulla lunghezza standard di un album in studio: è quindi giusto osservare come un limite o comunque una necessità di tipo tecnologico abbia condizionato gli esordi e gli sviluppi del genere popular fino ai giorni nostri. Certo a partire dagli anni '80 l'introduzione del CD (che ha una capacità di 80 minuti) avrebbe dovuto sconvolgere o perlomeno modificare questo approccio basato sulla durata da parte di produttori e autori, ma ciò non è avvenuto, probabilmente perché il supporto ottico non ha mai sostituito del tutto il vinile o meglio la sua funzione di distribuzione e archiviazione musicale e non. Da anni si parla di una nuova rivoluzione musicale nel campo dei supporti e si aspetta un nuovo formato in grado di ridare l'espressione e la profondità che solo i vinili sembravano in grado di fornire all'ascoltatore. Ecco allora, tra le varie proposte, l'emergere di due supporti relativamente nuovi come il DVD Audio e il Super Audio CD, che per le loro caratteristiche tecniche dovrebbero garantire una maggior fedeltà all'originale, pur se ciascuno supporto ha i propri limiti. Curiosamente, accanto a questi formati in grado di contenere e gestire una grandissima quantità di dati (cui corrisponde una pulizia sonora e una profondità spaziale inedita), la tecnica - quella informatica in primo luogo - si è sviluppata anche in senso opposto, arrivando a creare algoritmi di compressione così elevati da permettere lo scambio e la circolazione di brani musicali attraverso la rete di internet con il discusso formato MP3 o altri ancora di più recente sviluppo (OGG e WMA). Da una parte si trovano quindi prodotti di fascia elevata destinati per ora ad un pubblico limitato di audiofili (visto che ogni nuovo supporto richiede nuove risorse tecnologiche, cioè nuovi lettori in grado di riconoscere il formato poiché quelli della generazione precedente non sono in grado di gestire i flussi musicali più recenti), e dall'altra le canzoni possono circolare liberamente ed essere reperite facilmente ad un livello inimmaginabile solo fino a pochi anni fa, seppure ad una qualità non particolarmente eccelsa. Probabilmente mai nessuna di queste due modalità soppianterebbe totalmente l'altra, e allo stesso modo è difficile che un unico formato audio si affermi definitivamente escludendo

le altre modalità di riproduzione. Già il CD ha in questo senso fallito (e allo stesso modo altre tecnologie come il MiniDisc non hanno mai eliminato l'audiocassetta e la sua capillare diffusione), in quanto il mercato e la circolazione del vinile - scomparso dai negozi, ma vivo come non mai a livello collezionistico e di appassionati - non è stato estirpato del tutto. Quindi nuovi formati faranno la loro comparsa sempre più di continuo (ed ognuno prometterà una nuova fedeltà sonora ed una nuova pulizia ancora più vicina a quella dell'esecuzione originale) e molto difficilmente un unico supporto permetterà la diffusione della musica: lo scenario futuro sarà caratterizzato da una diffusione e una reperibilità della musica elevatissima - cui corrisponderanno inevitabilmente nuovi formati e supporti - e l'individuo si troverà maggiormente ad interagire con essa, e la stessa fruizione verrà a modificarsi, allargandosi il concetto di reiterazione. Quello che è ancora importante sottolineare è come l'adozione di un nuovo supporto modifichi la percezione e il rapporto che l'artista ha con la propria opera: questo è vero per ogni forma d'espressione, non esclusa quindi la musica; per meglio spiegare e comprendere questo aspetto occorre analizzare almeno due degli aspetti che hanno influenzato la musica pop negli ultimi quarant'anni: la stereofonia e la bipartizione del supporto (cioè i lati A e B del vinile e della musicassetta). Per quanto riguarda il primo aspetto, nonostante le tecniche si siano evolute e si siano fatte molte ricerche nel campo, l'impianto di base è rimasto sempre identico almeno fino a pochi anni fa e prevedeva nella sua conformazione originale due casse (una sinistra e una destra) cui era dato il compito di riprodurre tutta la gamma dinamica e l'organico del brano in questione. Con i DVD Audio e i Super Audio CD questo aspetto è invece notevolmente cambiato, poiché le tracce audio sono riprodotte attraverso un impianto - affine a quello cinematografico - denominato 5.1 in cui le casse sono per l'appunto 5, e dove i bassi vengono riprodotti da un apposito subwoofer. Questo permette non solo una maggiore distribuzione del suono che diventa spaziale e tridimensionale (rispetto ad un impianto stereo sono presenti in più una cassa centrale e due posteriori) ma anche una maggiore definizione timbrica e dinamica dello stesso, trovandosi gli strumenti e le voci meglio distribuite e creando perciò uno spettro sonoro meno intasato. Questo dovrebbe

sotto il profilo estetico guidare anche le scelte dei compositori che intendono affidarsi a questi nuovi supporti in quanto ogni singola cassa dovrebbe per l'appunto contenere una diversa traccia audio, la quale, opportunamente mixata con le altre, dà luogo alla canzone e a tutti i suoi arrangiamenti. Ad esempio, nei non molti album usciti fino ad oggi ricorrendo a questa tecnica (si tratta di lavori di nuova concezione o anche di riedizioni di lavori già usciti a partire dai master originali), è possibile ascoltare la voce cantante principale sul canale centrale, e i cori su quelle posteriori; certo sono possibili altre soluzioni, che però dovrebbero concorrere tutte a far meglio risaltare particolari scelte espressive, ricerche o effetti (come ad esempio l'uso delle sovraincisioni vocali) visto che è possibile utilizzare un numero più che doppio di canali. Prendendo ora in considerazione l'aspetto riguardante l'uso di una sola facciata per quanto interessa i supporti ottici e di due per i supporti in vinile, va sottolineato come il numero stesso delle facciate influenzi profondamente non solo il numero dei brani e la loro lunghezza, ma anche - è questo è l'aspetto più interessante - il loro ordine. Infatti a partire dagli anni '60 ogni canzone ha rivestito all'interno dell'album una sua precisa funzione semantica ed estetica: è noto ad esempio come in molti gruppi la prima traccia dovesse essere quella già scelta come singolo di lancio, mentre avvicinandosi verso la fine facciata la qualità dei pezzi potesse andare decrescendo per poi toccare un nuovo culmine all'inizio della facciata successiva; allo stesso modo l'ultima canzone doveva essere se possibile lunga e ben architettata, in modo tale da lasciare una buona memoria nell'ascoltatore: tutto era costruito secondo una precisa estetica drammatica. Se tale discorso valeva per i 33 giri (e per le musicassette, che presentavano praticamente sempre la stessa divisione dei brani), non risulta invece più applicabile ai CD o ai supporti più recenti, in quanto musicista ed ascoltatore hanno a che fare con una sola facciata che non presenta praticamente mai interruzioni: questa differenza è sostanziale soprattutto nella concezione organica dei concept album e dovrebbe, almeno negli artisti più esigenti, guidarne anche le scelte estetiche e motivarne le modalità espressive che grazie all'introduzione di nuove tecnologie hanno modo di risaltare maggiormente.

I PRODIGHI DI TERRY

di Alessandro Del Gaudio

Prendiamo un mondo come il nostro, fatto di città mastodontiche, tecnologie avanzate, multinazionali e società per azioni, dove non manca occasione per costruire qualcosa che superi in altezza, potenza o precisione quello che l'ha preceduto. Poi immaginiamo una guerra terribile, ben peggiore di quelle che fino ad ora l'umanità ha conosciuto, dove le armi più potenti vengono rivolte verso ogni direzione e tutto il mondo è abitato solo da nemici da annientare: La Grande Guerra. Magari, poi, non ce n'è solo una, alla prima ne seguono altre, e il mondo si ricopre di radiazioni e si trasforma. Gli oceani in gran parte si prosciugano, le montagne crollano e lasciano posto a pianure sterminate, ma dove prima c'era il mare si elevano barriere impenetrabili, inaccessibili di roccia. E si torna a un sistema feudale, si costruiscono grandi fortezze e città in pietra, si liberano creature arcane dai loro sepolcri e si svelano temibili segreti. Uomini potenti si riuniscono in consiglio per decidere del futuro del pianeta e delle sue razze, alcune antiche come la Terra, altre nate per mutazioni.

Certo parlare di Uomini, Elfi, Nani, Gnomi e Troll fa pensare subito alle fiabe nordiche

e ai miti celtici, niente di nuovo qualcuno dirà. È forse per questo che l'ideatore di questo mondo, uno scrittore americano sulla sessantina, è da alcuni definito un uomo con poca fantasia, epigono di firme ben più meritorie della letteratura. Molti avranno senz'altro riconosciuto dietro questa breve descrizione Terry Brooks, dalla critica riconosciuto come l'erede di JRR Tolkien. Non tutti la pensano in questo modo, forse perché il suo primo romanzo - La Spada di Shannara - recupera alcuni caratteri della trilogia del Signore degli Anelli. In effetti, questo romanzo fu scritto nel 1977, anno in cui il genio del filologo inglese fu realmente scoperto e reso noto al mondo intero, facendo sì che la Terra di Mezzo diventasse il più celebre dei mondi fantastici. Non c'è da stupirsi se Brooks ha attinto a questa "euforia del fantasy" per scrivere qualcosa di suo, senza riuscire realmente a staccarsi dall'insegnamento di papà John. Ma già dal suo secondo libro - Le Pietre Magiche di Shannara - il discorso cambia, qui il ritmo narrativo e la trama rimandano più al climax di un romanzo gotico o horror, dove basta voltare pagina per accorgersi di agghiaccian-

ti capovolgimenti di piani.

Il più vicino a Tolkien o forse il più lontano, viene in realtà da chiedersi? Perché il mondo di Terry Brooks è popolato da esseri mortali in continua lotta per la sopravvivenza, costretti a ricorrere alle sole loro forze per difendersi da creature superiori in potenza e determinazione, senza che ci siano divinità o entità primordiali che abbiano già deciso il destino del mondo. Qui non si sentirà parlare di pantheon mitologici o di antiche profezie, tutto quello che capita è frutto di un'anomalia che rimette in discussione l'intera storia, dando la possibilità al lettore di costruire pezzo per pezzo un grande puzzle storico e avventuroso senza che possa indovinarne il seguito.

Terry Brooks è un narratore puro e completo, come ce ne sono pochi al mondo ormai, perché spiazza completamente il lettore, non gli dà modo di porre dei punti fermi. Non si sa mai cosa tirerà fuori dal cilindro con il prossimo libro.

Questa peculiarità la si ritrova ovunque, dal ciclo che l'ha consacrato - Shannara, appunto, giunto pochi mesi fa al suo dodicesimo romanzo e al suo quarto capitolo - a quelli

che hanno confermato il suo stile e la sua arguzia, Landover e Il Verbo e il Vuoto. Saghe epiche piene di magici incontri e sfide grandiose, in cui un solo uomo può davvero fare la differenza. Pur non tradendo il gusto per la narrazione che lo contraddistingue, Brooks ha tentato nuove strade, proponendo personaggi a cavallo tra il romanzo e il fumetto, conquistando così una fetta di pubblico che con gli eroi di Shannara, decisamente più definiti e caratterizzati, non riusciva sempre a raggiungere. Ma il risultato finale resta comunque sempre di altissimo livello e le sue storie hanno acquistato in dinamicità e suspense.

Dopo un intero volume dedicato alle Quattro Terre e ai suoi personaggi - Il Magico Mondo di Shannara, edito da Armenia - il genio di Seattle sta per raccontarsi in libreria con una biografia, A volte la magia funziona, pubblicato forse da Feltrinelli. Senza dimenticare i progetti ancora in cantiere, tra cui un'antologia di racconti con protagonisti i suoi eroi più famosi e il loro misterioso passato.

Alessandro Del Gaudio

LE PAROLE CHE FANNO MALE

di Chiara Cantoni

Il mio primo incontro-scontro con Giovanni Testori ha avuto la violenza e l'imprevedibilità di uno schiaffo in piena faccia. Ne avevo sentito parlare da amici dell'Accademia di Brera a Milano, durante uno di quegli aperitivi che alleggeriscono la mente e sciolgono la lingua dopo lo stress di un esame o di una giornata passata in università. Tra un tiro di sigaretta e un sorso di Negroni, si sa, le discussioni fan presto a degenerare, e da un innocuo pettegolezzo sul tal professore, ci ritrovammo all'improvviso a parlare della felicità e della disperazione, della morte e del suo significato, come se in fondo tra sete di birra e sete di vita non ci fosse alcuna differenza. Fu esattamente a questo livello della conversazione che il nome di Testori si infilò con sorprendente naturalezza tra una parola e l'altra, accomunandosi quasi per osmosi, ad altri nomi dal significato totalizzante quali libertà, destino, bellezza, verità. Non ricordo cosa si disse in quell'occasione a proposito dell'artista di Novate, e non mi arrischio a ricostruire dialoghi di cui ho memoria solo parziale ed estremamente confusa. Un fatto è che da allora, nella testa mi si fissò la convinzione che quel nome lì, Giovanni Testori, avesse a che fare con qualcosa di estremamente serio e definitivo.

Poi venne la sera in cui si rappresentava al Filodrammatici lo spettacolo "Erodiadi" per la regia di Cristina Pezzoli. Ecco l'occasione di attribuire un volto al mito testoriano.

Me ne stavo seduta in terza fila sulle poltrone rosse del teatro milanese, con l'idea confortante che se lo spettacolo fosse stato noioso avrei almeno potuto schiacciare un pisolino in tutta comodità. Mi portavo dietro la stanchezza della settimana ed ero andata a teatro senza grandi aspettative. Ciò che invece accadde, a dispetto della mia cattiva disposizione, fu l'inizio di un'esplosiva, inaspettata e contagiosa storia d'amore e di fedeltà all'uomo Testori.

Quella sera, ebbi la netta percezione che sullo spoglio palcoscenico di via Filodrammatici stesse accadendo qualcosa di tremendo e decisivo al tempo stesso. Una strepitosa Milvia Marigliano compiva con le parole, e vorrei dire "dentro" le parole, un atto totale, estremo, che aveva la potenza di una Genesi e di un'Apocalisse. Per la prima volta la scena della rappresentazione mi si piantò davanti

agli occhi con la violenza appassionata di chi esige una risposta, e fu subito chiaro che stanchezza o meno, non sarei uscita indenne dal confronto con quel monologo straziante. Capace di modulare la propria espressività teatrale sul ritmo incalzante del testo, l'attrice mostrava di saper utilizzare registri molto diversi, da quello squisitamente lirico, accorato del compianto per la morte dell'amato, a quello inquisitorio e aggressivo dell'amante gelosa; si esibiva con malizia nelle pose conturbanti di una sensuale concubina, per esplodere un momento dopo in volgari sproloqui da donnaccia di bordello. Ineccepibile nella forza della comunicazione e della mimesi, la Marigliano ha regalato senza dubbio due ore piene di fremiti, sussulti e lacrime al suo pubblico. Ma quello che realmente mi preme dire è che tutto questo non fu il frutto innanzitutto di una maestria tecnica o di una comprovata sapienza artigianale, che pure sono indispensabili alla rappresentazione che voglia dirsi arte. L'ostentazione di un virtuosismo drammatico, o più semplicemente la trasposizione sulla scena di una familiarità coi mezzi espressivi, non sono condizione sufficiente perché lo spettacolo si manifesti secondo la natura dell'"avvenimento", della semiosi in atto. Occorre che lo spettatore aderisca con tutta la sua libertà e tutta la sua energia affettiva a ciò che vede, non come riconoscimento concettuale di una verità teorica, ma come metamorfosi empatica del cuore nel linguaggio fatto segno: occorre cioè che lo spettatore si arrischi a divenire attore. Perché il teatro assolva il suo compito senza tradire la propria natura di rito, bisogna che chi assiste si scontri con la fisicità di questo segno, ci si sporchi, ci si invischi profondamente e sinceramente. Allora la parola scritta del testo diventa ferita sanguinante e dolorosa della carne, si costituisce come il segno di una nuova creazione. Si potrebbe dire che occorre un atto d'amore. La stesura di un testo, a ben vedere, è essa stessa un appassionato atto amoroso, in quanto stabilisce un legame, tesse una trama (textus) tra autore, attore e spettatore, ma nel teatro accade qualcosa di inspiegabilmente oltre, accade un'incalcolabile surplus di senso che da origine ad un mondo.

Durante una conversazione tenuta all'Out-Off di Milano, Testori esordisce richiamando l'attenzione su uno degli ultimi quadri dipin-

ti da Francis Bacon. Il titolo "Sangue in una stanza" descrive bene l'immagine che riporta la tela: una macchia di sangue cade a terra, e si infrange sul pavimento spoglio di una stanza. L'auspicio di una coincidenza tra quel tipo di spazio e lo spazio scenico, testimonia di una scelta drammaturgica inequivocabile: "E' una macchia di sangue di cui non ci viene detto nulla. Potrebbe essere il segno di un suicidio, di un omicidio, di un incidente, lo spurgo di un tifico, un'emorragia...E' comunque un segno pesantemente, sacralmente, atrocemente umano; un segno che sembra lanciare una domanda, in quel suo essere lì, come su una Sindone...questo grumo, questa macchia di sangue è così tutto nel suo essere nulla, sembra così domandare di farsi voce, di farsi parola, che m'è parsa l'immagine che meglio potesse introdurci, accompagnarci, in questo nostro balbettio...questo grumo di sangue, che può essere, appunto, sangue di un assassinato, di un suicida, di un feto...Comunque è un grumo che riguarda l'uomo e che non ha forma, ma che ha più forza che se avesse forma. Quale parola dice questo sangue? Tolti tutti gli addobbi, tolte tutte le malie che non hanno niente a che vedere con il teatro, tolte tutte le regie, tolte tutte le interpretazioni, cosa dice quella macchia di sangue lì? E può il teatro prescindere da quella macchia? Io credo che tutte le volte che, personalmente, ma non solo personalmente, dimentico quella macchia lì, quel pezzo di carne, tutte le volte che entrando in un teatro non lo trovo, proprio m'incazzo, proprio mi fa schifo, mi faccio schifo, se sono stato io a scrivere o a metter in scena, e mi dico: "Sta avvenendo un tradimento, è avvenuto un tradimento"(Da conversazione con Testori, "La parola come", Tetatro Out Off, Milano, ottobre 1988) Non è una velleità dialettica la potenza generante del teatro, ma il tentativo goffo e impacciato di restituire dignità al grido profondo dell'umano. Un grido che si strozza in gola per i mille tradimenti della lingua, per la corruzione e la pochezza delle parole, ma che pur rimane sottaciuto e persistente. E allora, tra tentennamenti e intoppi, si cerca con fatica di risalire il sentiero, di ritrovarne il vocabolario fatto tutto di inciampi e mancamenti, là dove si percepisce, col corpo, con la mente e con il cuore, che "dire" diventa una questione di vita o di morte. Per Testori il dover rischiare

tutto nel segno della parola non si delinea mai come imperativo morale, ma come necessità della coscienza, che per sussistere ha bisogno di ritrovare il verbo primigenio nella sua atroce dimensione di giudizio e nel suo infinito mistero di compassione. Non è un caso che nel 1972, in un saggio introdotto al catalogo generale nei Classici dell'Arte di Rizzoli scrisse: "...Ora, io non so se sia teatro. So, però, una cosa: che sempre, qualunque sia l'argomento trattato - saggio, romanzo o testo teatrale vero e proprio -, io sento che la parola che scrivo ha bisogno di essere detta, pronunciata. E' come se, messa così, sul libro, non avesse ancora detto tutto quello che ha da dire. Solo il teatro la libera completamente". E' quest'urgenza inesorabile di gridare, di confessare tutto a tutti, che fa della drammaturgia testoriana il punto di partenza e insieme d'arrivo di un'autentica pratica teatrale, oserei dire, dell'unica pratica teatrale interessante. Lo spazio della scena diventa un'irruzione, una fessura che irrompe proprio là, dove tendiamo a preservarci, dove sentiamo di doverci difendere. Il potersi scoprire diversi e profondamente contaminati dalla vita, ecco, questo venir continuamente violati, chiamati in causa, è l'utilità e la missione prima del teatro. Si è discusso ampiamente di profanazione del testo, di dissacrazione operata da Testori sul linguaggio, ma l'appello che l'artista rivolge a noi anche a dieci anni dalla sua scomparsa, credo sia di provare a scardinare la logica banale dell'astrazione e di certo perbenismo borghese che invoca una parola addomesticata, innocua, destituita della sua forza originaria. Ecco dunque, lo strumento terribile e potente che è il linguaggio testoriano: una fucina di sorprese e sperimentazioni, una miscela esplosiva di lingue vive e morte, di dialetti reali o presunti, una parola in divenire, in eterno movimento, mai scontata, mai prevista anche se presentita e contagiosa; una parola che si flette, si dilata facendo eco ai più remoti movimenti dell'animo umano, come se questi si coagulassero sul foglio dalla penna, e poi nello spazio fisico della scena. Non è un alfabeto muto quello che il poeta di Novate ci consegna, ma la responsabilità di una preghiera che muove e commuove, la promessa di un senso che si impone come carne e sangue nella storia.

